FEDERICA MARIA BUONO

Napoli, città e mito nella scrittura di Eleonora de Fonseca Pimentel

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana
Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Napoli, 14-16 settembre 2023
A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo
Roma, Adi editore 2025
Isbn: 9788894743425

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

 © Adi editore 2025

FEDERICA MARIA BUONO

Napoli, città e mito nella scrittura di Eleonora de Fonseca Pimentel

Scrittrice, poetessa, intellettuale nonché patriota, Eleonora Anna Felicia Teresa de Fonseca Pimentel ebbe un ruolo di particolare rilevanza per la città di Napoli, sia dal punto di vista politico – dal momento che prese parte alla rivoluzione napoletana del 1799 – ma anche dal punto di vista culturale. Donna poliedrica e precoce, diventa arcade a soli sedici anni col nome pastorale di Altidora Esperetusa e qualche anno più tardi viene nominata bibliotecaria della regina Maria Carolina. Con la proclamazione della Repubblica diviene direttrice e compilatrice del «Monitore napoletano» che voleva rendere popolare il nuovo regime. Eleonora è una donna intelligente e colta; all'interno della sua vasta produzione non mancano riferimenti agli eventi di quegli anni e numerosi rifacimenti dei miti di acqua e di terra che fanno parte dell'immenso patrimonio culturale di Napoli e dintorni.

«Un dì sola mostrerete al mondo, che nel giunger di gloria alle corone l'ingegno femminil non è secondo»,[1] così parlava di lei il principe di Belmonte, un poeta a lei contemporaneo.[2] Sebbene questo non fosse lo scopo di Eleonora de Fonseca Pimentel, è certamente noto a tutti quanto essa sia stata una grande donna, una studiosa e un'intellettuale a tutto tondo. In un primo momento precoce letterata ammessa tra i Filaleti,[3] giovanissima arcade[4] e bibliotecaria della regina, divenne poi, con l'avvento della Repubblica Napoletana, direttrice e compilatrice del «Monitore Napoletano». La trasmissione dei testi di Eleonora fu complessa e fortuita, a causa delle vicende politiche che indussero i Borbone – una volta ritornati al potere – a sbarazzarsi dei rivoluzionari e soprattutto dei loro scritti. Una sorte simile è toccata anche alla Pimentel, di cui una parte dei testi sono andati perduti, fatta eccezione per la produzione poetica di ispirazione metastasiana.[5]

Entrando nel merito della sua produzione letteraria, salta senz'altro all'occhio fin da subito il forte legame con la territorialità, con l'ambiente napoletano che l'aveva accolta, facendone proprie le immagini e l'essenza stessa dei luoghi. Basti menzionare il noto sonetto *Sull'eruzzione vulcanica del monte Vesuvio*, in cui non è dato sapere se l'evento in questione sia quello dell'8 agosto 1779 o quello del 15 giugno 1794. Ciò che in questa sede preme sottolineare è quanto l'autrice sia rimasta colpita, e quasi rapita, dalla potenza distruttrice della natura, al cui cospetto l'uomo risulta impotente, e dalle emozioni che la «piccola imago del Vesevo» riesce a suscitare.[6]

Parlando di territorialità non possiamo non parlare dei numerosi miti alla base della sua produzione letteraria: infatti numerosi sono i componimenti d'occasione scritti da Eleonora che richiamano la mitologia classica; uno dei più celebri è certamente «La Dea, ch'in Pafo, e in Amatunta impera» composto in occasione delle duplici nozze tra Gherardo Carafa e Maddalena Serra di Cassano e tra Luigi Serra di Cassano e Giulia Carafa dei Principi di Roccella, pubblicato nel 1778 all'interno della raccolta di *Componimenti poetici*[7] da Luigi Serio, futuro Poeta di Corte.

Il sonetto si apre con la dea dell'amore, Afrodite, che giunge al fiume Sebeto in compagnia di un ricco corteo costituito da geni tutelari e divinità. Sono proprio le rive dell'illustre fiume arcadico a

[1] D. ANTONIO DI GENNARO, duca di Belforte, *Poesie*, Napoli, V. Orsino, 1796.
[2] B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Bibliopolis, 1999, 28.
[3] Col nome di Epolinfenora Olcesamante, anagramma del suo nome.
[4] Con il nome pastorale di Altidora Esperetusa.
[5] Cfr. D. DE LISO, *Un sonetto inedito di Eleonora de Fonseca Pimentel*, in «Critica letteraria», n.108, fasc. III, a. XXVIII, 2000.
[6] Ivi, 586-587.
[7] Componimenti per le nozze dell'eccellentissimo signore D. Gherardo Carafa conte di Policastro, Duca di Forlì ec. Con l'eccellentissima signora D. Maddalena Serra de' Duchi di Cassano e dell'eccellentissimo signore D. Luigi Serra Duca di Cassano, Marchese di Strevi ec. Con l'eccellentissima signora D. Giulia Carafa De' Principi di Roccella (il componimento di Eleonora de Fonseca Pimentel è inserito a pagina 82).

fare da cornice all'altare presso cui verranno celebrate le nozze tra le famiglie Carafa e Serra di Cassano.

Protagonista indiscussa del componimento è chiaramente la dea nata dalla spuma del mare, protettrice dell'amore e del matrimonio, che domina nelle città di Pafo e Amatunte, ovvero i luoghi in cui si trovavano i santuari più antichi e importanti della dea sull'isola di Cipro;[8] proprio lei, ora, si trova nei pressi di un antico fiume campano: il Sebeto. Quest'ultimo risulta presente già in epoca greca, la sua fonte era individuabile nelle sorgenti della Bolla poste alle falde del Monte Somma e quasi al termine del suo corso si divideva in due rami: uno terminava nei pressi dell'altura di Pizzofalcone, che avrebbe favorito l'insediamento greco e che con lo sviluppo urbanistico sarebbe stato interrato, e l'altro sfociava in mare.[9] La portata del fiume nel corso dei secoli si ridusse progressivamente e già quando nel 1636 fu commissionata a Cosimo Fanzago l'edificazione della monumentale Fontana del Sebeto – ancora oggi visibile sul Lungomare Caracciolo – probabilmente il fiume aveva assunto una connotazione quasi leggendaria. Successivamente le trasformazioni della città e la rapida espansione dei quartieri hanno ridimensionato e poi definitivamente cancellato ogni traccia del mitico fiume.[10]

Vale la pena soffermarsi sul perché Eleonora abbia scelto di ambientare le nozze lungo tale corso d'acqua: Jacopo Sannazzaro nella Prosa XI lo rende il fiume arcadico per eccellenza:

> […] e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna, e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare.[11]

Il fiume torna poi come rappresentazione della città di Napoli anche in Pietro Metastasio, con cui Eleonora ebbe una fitta corrispondenza. Infatti, la giovane poetessa ancora agli albori della propria carriera come letterata non poté fare a meno di confrontarsi con colui che all'epoca era ritenuto tra i maggiori esperti; ed infatti la Pimentel volle mandargli i suoi primi esperimenti, ricevendo complimenti e continui incoraggiamenti. Proprio all'interno di questa corrispondenza Metastasio la saluta con l'epiteto di «Musa del Sebeto».[12]

Chi sono, dunque, le divinità che accompagnano la dea protagonista? Amore, Imene, i Geni.

Amore – o Eros per la mitologia greca – è qui considerato figlio di Afrodite. Esistono differenti versioni del mito: uno di questi vede Afrodite tradire il marito Efesto con Ares; dall'unione della dea dell'amore con il dio della guerra sarebbero nati: Armonia (Unificatrice), quasi una seconda Afrodite, ma anche Fobo (Paura) e Cadmo (Spavento), Eros (Amore) e Antèros (Amore ricambiato).[13]

Esistono, comunque, altri miti secondo cui in principio esisteva la Notte, una delle dee più importanti e potenti, al cui cospetto perfino Zeus provava un timore reverenziale. In tale mito Νύξ ha le sembianze di un uccello con le ali nere che, fecondato dal vento, depose un uovo d'argento nell'infinito grembo dell'oscurità; dall'uovo nacque una divinità con le ali dorate, ovvero Eros dio dell'amore. Tale dio aveva anche molti altri nomi, come Protogonos (Πρωτόγονος) «Primogenito» tra tutti gli dèi; o anche Fanete, perché appena nato dall'uovo aveva reso manifesto ciò che prima si

[8] K. KERÉNYI, *Gli dèi e gli eroi della Grecia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, 67.
[9] Cfr. T. MONTICELLI, *Sull'origine delle acque del Sebeto*, Napoli, Stabilimento tipografico dell'Aquila, 1840.
[10] M. TOZZI, *Rifiuti sotterrati e fiumi scomparsi*, in «Italia segreta», Milano, Rizzoli, 2008.
[11] J. SANNAZZARO, *Arcadia*, in «Opere volgari» a cura di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1961.
[12] Cfr. P. METASTASIO, *Tutte le Opere*, a cura di B. Brunelli, Milano, Mondadori, 1954, vol. V.
[13] K. KERÉNYI, *Gli dèi e gli eroi della Grecia*, p. 68.

nascondeva nell'uovo: il mondo. Secondo un altro mito al di sotto dell'uovo c'era la Terra e, grazie all'azione del dio Eros, il Cielo e la Terra si sarebbero uniti, dando alla luce Oceano e Teti.[14] Per altri ancora Eros era compagno di Afrodite, sarebbe stata lei stessa a donargli le ali una volta lasciato il mare e giunta tra gli dèi richiamata dal padre.[15] Secondo un altro racconto Eros sarebbe figlio di Ermes e Artemide. Per altri ancora Eros sarebbe nato dall'unione di Ermes e Afrodite, i quali erano considerati fratelli gemelli; secondo una versione di quest'ultimo mito, Afrodite avrebbe affidato il bel fanciullo, nei cui lineamenti era possibile ravvisare la bellezza sia della madre che del padre, alle Ninfe sul monte Ida che lo avrebbero allevato in una grotta; all'età di quindici anni il giovane avrebbe lasciato i monti per conoscere l'Asia Minore fino in Caria, qui avrebbe incontrato la ninfa Salmakis che adorava pettinare la sua lunga chioma e specchiarsi nelle acque; quest'ultima avrebbe provato a sedurre Eros di cui si era immediatamente innamorata, senza riuscirci. Ma il giovane era fortemente attirato dalle acque, dove immergendosi fu colto dall'abbraccio della ninfa e, sebbene in disaccordo, gli dèi avrebbero accontentato i desideri di Salmakis facendola diventare tutt'uno col giovane, che prese il nome di Ermafrodito.[16]

Un altro personaggio del corteo di Afrodite è Imene (Ὑμήν), il cui nome si collega etimologicamente a ὑμήν: il ritornello melodico dei canti nuziali. Nell'antichità questa parola era impiegata per indicare metaforicamente la verginità femminile. La mitologia greca lo vede alla testa dei cortei nuziali, è il dio degli sponsali, nato dall'unione di Apollo con una musa (probabilmente Calliope, Clio o Urania) o in altri casi figlio di Dioniso e Afrodite. Tutte le fonti sono concordi nel rappresentarlo come un giovane di bellissimo aspetto, morto in giovane età, ma non sono concordi sulle sue origini e sulle vicende che lo renderebbero protettore dei riti nuziali. Infatti, secondo alcuni miti sarebbe morto, o addirittura avrebbe perso la voce, mentre cantava alle nozze del dio Dioniso; invece, secondo una versione più tarda del mito, Imeneo avrebbe perso la vita nella stanza nuziale il giorno del suo matrimonio. Per altri ancora il giovane avrebbe salvato un gruppo di ragazze finite nelle mani dei pirati e per questo da quel giorno avrebbero iniziato ad invocare il suo nome durante i matrimoni come buon augurio.[17] Esistono, inoltre, notizie sul carattere ermafroditico del giovane che lo vedono seguire la donna amata con indosso abiti femminili.[18] Solitamente Imeneo è sempre raffigurato con abiti di colore giallo, capelli biondi, munito di fiaccola, corona e flauto, e talvolta anche di ali.[19] In questo contesto, infatti, Imene accende la fiaccola dell'amore coniugale sull'altare, consentendo ad Afrodite di unire le due coppie e ad Amore di sancire i legami matrimoniali (vv. 9-11).

A chiudere il corteo della Dea dell'amore ci sono i Geni, che nella mitologia romana erano numi tutelari, custodi benevoli di città, popoli, case, singoli individui; in particolare era venerato il *Genius* del *pater familias*, che in ogni casa veniva invocato e festeggiato nel giorno della nascita del suo protetto. In età imperiale prese sempre più piede la consuetudine di venerare il *Genius* dell'imperatore, delle province, della comunità, del luogo: basti menzionare il *Genius populi Romani* o *Genius urbis Romae*.

[14] Ivi, 28-29.
[15] Ivi, 68.
[16] Ivi, 148-149.
[17] Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/imeneo_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica)/
[18] K. KERÉNYI, *Gli dèi e gli eroi della Grecia*, 150.
[19] https://www.treccani.it/enciclopedia/imeneo_(Enciclopedia-dell'-Arte-Antica)/

 © Adi editore 2025

È chiaro che l'autrice non distingue tra mitologia greca e mitologia romana: Afrodite, i santuari di Pafo e Amatunte, Imene fanno subito pensare ad un pieno utilizzo della tradizione greca, ma poi Amore e i Geni riportano immediatamente a quella romana.

Il doppio laccio dorato – perché due sono le nozze celebrate – sancisce ciò che era stato prescritto dal Fato. Il *fatum* è ciò che è stato detto, la parola degli dèi a cui bisogna necessariamente adeguarsi: in sostanza l'ineluttabile destino di tutti gli uomini. Presso gli antichi era una forza imprevedibile, una divinità temuta perfino da Zeus e superiore a tutti gli dèi. Questi ultimi potevano limitarsi a svolgere le funzioni di semplici collaboratori, nulla potevano per mutarne le decisioni.

Nell'ultima terzina la luce diventa purpurea, perché rosso è il colore dell'amore e della passione poiché rosso era il *flammeum*: il velo indossato dalle spose nell'antica Roma, che copriva il capo e parte del volto delle fanciulle al momento del matrimonio.

La Terra si orna di viole e di gigli, entrambi simbolo di purezza, castità, modestia e nobiltà d'animo. L'accostamento di questi due fiori, già utilizzati da altri arcadi prima di Eleonora,[20] incornicia perfettamente il festoso paesaggio bucolico, insieme all'ultimo verso, in cui torna con una composizione ad anello tra la prima quartina e l'ultima terzina, il fiume Sebeto che insieme alla terra – rinvigorita e quasi concimata dalla luce colore delle fiamme – sfocia, mormorando, in mare.

[20] Cfr. il sonetto III di Antonio Maria Tommasi (Vallesio Gareatico) «*Coronata di gigli e viole*» in «Rime dell'avvocato Gio. Batt. Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte» di Giambattista Felice Zappi, Faustina Maratti., Napoli, 1833.